Al Policlinico

24 carabinieri a guardia di Ippolito malato

Il presidente del Tribunale di Roma ha nominato due periti — Il neurologo Antonio Cirrincione e lo specialista in otorinolaringoiatria Mario Silvagni — per accertare se il professor Felice Ippolito è in condizioni fisiche tali da poter essere trasferito nuovamente al carcere di Regina Coeli. Oggi, con molta probabilità i due professori lo visiteranno. L'ex segretario generale del CNEN, che venne condannato ad undici anni di carcere al termine del processo svoltosi a carico suo e di altre nove persone, tra le quali il padre professor Girolamo, si trova infatti ancora ricoverato al Policlinico, in una stanzetta a pagamento della clinica otorinolaringoiatrica, dove venne a suo tempo sottoposto ad un delicato intervento chirurgico all'orecchio destro, del quale risente in maniera sempre più accentuata le conseguenze.

Egli — benchè il direttore della clinica, prof. Filipo, che lo operò, lo abbia giudicato «clinicamente guarito» — non è più in grado di camminare senza aiuto, avendo completamente perduto l'equilibrio. Inoltre è afflitto da una forte forma di esaurimento nervoso, per cui ha chiesto di essere trasferito nella clinica neuropsichiatrica dello stesso Policlinico. Su tale richiesta — convalidata da una diagnosi del prof. Gozzano — i due periti dovranno decidere.

Lo stato di profonda prostrazione in cui versa il professor Ippolito è peraltro aggravato non poco dalle restrizioni cui è stato sottoposto. Egli viene vigilato da un vero plotone di carabinieri: sei per ogni turno (quindi ventiquattro al giorno), quattro davanti alla stanza e due all'interno, peggio, cioè, che in carcere, dove non vengono di certo piazzati dei carabinieri in cella. Anche contro questo tipo di sorveglianza da incallito criminale, assolutamente ingiustificata, i difensori di Ippolito hanno chiesto l'intervento del magistrato.

Contro Nigrisoli

Implacabile l'avvocato dei Galeffi

Dal nostro inviato

BOLOGNA, 28.

Durissima la parte civile al processo del curaro, ripreso stamane alla Corte d'Assise di Bologna. Carlo Nigrisoli, un «assassino furbo anche se non intelligente»; il comportamento degli altri Nigrisoli, «una cooperazione colposa in omicidio volontario»; gli accertamenti scientifici compiuti nel corso del dibattimento, un «artifizio»; il prof. Trabucchi, principale consulente tecnico della difesa, addirittura un «saltimbanco»: questi i giudizi espressi dall'avvocato Stelio Zaganelli, primo rappresentante dei congiunti di Ombretta Galeffi, e che praticamente riassumono la sua arringa.

I Galeffi hanno scelto bene il loro patrono. Gli occhi azzurrissimi sotto i capelli grigi fittamente ondulati, il viso cotto e il sorriso eterno degli etruschi, Zaganelli vien da Perugia: pronunciale fiero della sua provincia, una morale forse un po' rida ma schietta gli fa «sentire» il dramma di Ombretta: e le idee socialiste alimentano in lui il disprezzo per «quei borghesi che vivono solo per il denaro e credono di poter comperare tutto» come i Nigrisoli così la sua oratoria suona sempre autentica, non professionale.

Fin dai primi giorni dopo il delitto, Carlo Nigrisoli diede il segno di essere non un innocente, ma un assassino pronto a ripetere il suo gesto... «*Marete detto una pistola, ma ne ho un'altra ed ho proiettili per tutti*» disse ai parenti e che cosa chiese l'innocente» al dottor Frascaroli? «*Che cosa facciamo per il certificato di morte?*». L'autopsia, ecco di che si preoccupava! Perchè Carlo Nigrisoli non parlò subito dei pretesi tentativi di suicidio della moglie? Certo egli non è intelligente, ma furbo sì: gli argomenti li tira fuori quando ne ha bisogno. Così inventa anche i medicinali che la moglie avrebbe preso senza controllo, insinua al P.M. che essa ha parenti pazzi, nasconde la relazione con la Azzali e rivela quella meno compromettente con la Beccari, infine arriva all'ultimo sconcio, scogitando l'aborto che Ombretta si sarebbe procurata con la sua volontà e lo conferma qui in udienza mentre ritratta quello dell'adorata Azzali... Perchè? Perchè il sentimento per la Azzali è la matrice morale del delitto.

E Zaganelli cerca di spiegare tale sentimento-movente: non una passione sensuale poiché, nonostante le sue pretese di «gallo», Carlo Nigrisoli ha una virilità ridotta; ma è la giovinezza della Iris che lo eccita e lo sconvolge. «Lui — incalza Zaganelli — da buon borghese, vuole il motoscafo e la moglie elegante da esibire ai ricevimenti, da usare come strumento di successo mondano e professionale. Così la passione lo travolge, lo spinge ad invocare dalla Iris e addirittura dalla madre di lei *due soli mesi di pazienza...*».

Ombretta: una donna ben diversa da Iris, una donna schiva, timida, eppure coraggiosa che, quando costata il fallimento del suo matrimonio non si rassegna, non diviene la moglie frigida e indifferente che l'imputato ci dipinge... rimane ostinatamente accanto al suo Carlino «nel disperato tentativo di salvare amore e famiglia... I parenti di Nigrisoli, pur al corrente di tutto, non fanno nulla, col pretesto di «non rompere l'ultimo filo tra i due»... «E qui — incalza Zaganelli — bisogna parlar chiaro: E' questa la famiglia che denuncia il figlio assassino per amor di giustizia? Neanche per sogno, la verità è che estranei alla clinica sono informati dei fatti e si teme lo scandalo».

E dopo aver inchiodato lo imputato sulle circostanze che denunciano la premeditazione, l'avvocato ricostruisce la scena del delitto: «Dunque nella camera da letto i due discutono. Lei si è messa una camicia rosa trasparente, orlata di pizzi, che la suocera dirà poi di non aver mai notata in precedenza; lui le ricorda la riconciliazione intima di due giorni prima, la esorta ad aver fiducia, a continuare le cure... E Ombretta, che poco prima aveva detto al suocero "Vuoi che Dio mi abbandoni?", in un estremo atto di fiducia e abbandono nel marito offre il braccio all'iniezione mortale. E' bene, si ricordi a questo proposito, come la difesa, che ha contestato tutte le perizie, non abbia mai smentito l'accertamento del prof. Niccolini sulla siringa, che rivelò la presenza di curaro. Certo, all'ultima ora del dibattimento, è venuta fuori suor Teresina a dire che la siringa l'aveva fornita lei, senza sterilizzarla, per cui il curaro era probabilmente quello usato per un'anestesia. Ma chi vedrà in questa teste spuria altro che un innocente, ma prova di colpevolezza?»

E' ormai sera tarda e l'avv. conclude: «Dite, o giudici, che Ombretta Galeffi è stata uccisa!» Poi l'udienza viene rinviata al 2 febbraio prossimo.

p.l.g.

Youssef continua l'autodifesa accusando la moglie

Claire cambiò pettinatura per coprire le scottature di vetriolo sulla fronte

Una lite in treno con la moglie: così l'imputato giustifica il livido, che la donna attribuisce invece a un pugno di Farouk — Le 150 mila lire — Attenuanti — La governante nei rapporti tra i due coniugi

L'autodifesa di Youssef Bebawi ha ben resistito alle prime contestazioni. L'egiziano, accusato con l'ex moglie, Claire Ghobrial, di aver ucciso il giovane industriale Farouk Chourbagi — terminata la sua versione del delitto, interrotta solo di tanto in tanto da qualche «e poi?», «e in seguito che cosa successe?» del presidente — ha saputo rispondere a tono, anche se con alcune lievi contraddizioni, alle prime insidiose domande che lo stesso presidente La Bua gli ha rivolto.

Certo che per Youssef si profilano momenti difficili. Il pubblico ministero, la parte civile e, più degli altri, i difensori di Claire, faranno di tutto per tendergli tranelli. Saprà destreggiarsi bene come ha fatto ieri, in mezzo ai trabocchetti di coloro che lo accusano? Oggi (e forse anche domani) lo vedremo alla prova.

La partita fra i due coniugi è sempre aperta. Gli occhi di tutti sono puntati su Claire e Youssef, alla ricerca di un batter di ciglio che possa tradire l'uno o l'altro. Loro, intanto, continuano ad accusarsi, anche se ognuno dei due lancia ogni tanto una ciambella di salvataggio all'altro. In istruttoria Claire disse che Youssef aveva sparato a Farouk, ma solo dopo che il giovane lo aveva colpito con un pugno o uno schiaffo a un occhio. Youssef Bebawi, ieri, ha messo l'accento su alcuni particolari che, in primo luogo, potrebbero far escludere che la moglie uccise con premeditazione, e che, inoltre, faciliterebbero il compito a Claire nel caso la donna, confessando, sostenesse di aver sparato dopo essere stata provocata.

Nella precedente udienza Youssef aveva anticipato che, dopo il rapido allontanamento da Roma per Napoli (dove aveva gettato con la moglie alcuni oggetti «pericolosi» in mare) era salito con Claire sul treno per Brindisi, dove si era verificato un litigio. L'imputato ha ripreso da questo punto.

YOUSSEF — Dopo aver gettato l'arma in mare era necessario costruire una storia plausibile per spiegarne la sparizione. Pensai quindi di dire che l'avevo venduta a Stoccarda. Claire fu d'accordo. Aggiunsi allora che dovevamo dire che a Stoccarda l'avevo venduta a un inesistente americano di nome Kramer la sera stessa del mio arrivo, perchè fin dalla mattina seguente avevo trascorso tutto il mio tempo con la signorina Henke, la nostra governante. Claire, appena sentito il nome della Henke, si innervosì. «Da quanto tempo hai una relazione con quella, che faceva la governante da noi? Le hai fatto dei regali? Le hai parlato di matrimonio? Magari hai avuto rapporti intimi con lei anche a casa mia?». Mi fece una serie di domande, insomma. Non credetti che avrebbe avuto una reazione e quindi le risposi: «La relazione dura da molto tempo. Ho fatto regali alla Henke e le ho parlato di matrimonio. Rapporti con lei ne ho avuti un po' dappertutto e anche a casa mia, perchè è casa mia, non più casa tua». Mi fece appena concludere, poi mi dette un pugno in un occhio, mi graffiò con le unghie e mi prese a calci.

PRESIDENTE — Non c'erano altre persone nel vostro scompartimento?

YOUSSEF — No. In quel momento eravamo soli.

E' necessaria una breve parentesi, per ricordare che la storia della lite in treno è uno dei punti chiave del processo. Youssef Bebawi, infatti, parlò della lite quando gli chiesero perchè avesse un occhio nero. E la domanda fu rivolta anche a Claire, la quale rispose, invece, che l'occhio nero al marito l'aveva fatto Farouk, prima di essere ucciso. La donna, quindi, ha portato come prova contro il marito il livido all'occhio, fornendo però a Youssef — come si è già detto — la scappatoia della legittima difesa, nel caso che l'uomo fosse stato disposto ad addossarsi l'omicidio.

Durante il viaggio per Brindisi accadde un altro episodio degno di nota. Lo ha riferito l'imputato.

YOUSSEF — Quando si fu calmata, Claire mi disse che aveva nascosto nella *toilette* del vagone la bottiglia del vetriolo e mi chiese di andarla a prendere per buttarla dal finestrino. Lo feci e gettai anche il cappello che qualcuno poteva avermi visto quando avevo accompagnato Claire in via Lazio.

PRESIDENTE — A Brindisi che cosa faceste?

YOUSSEF — Tentai di cambiare della valuta svizzera, dal momento che a Napoli non mi era stato possibile. Poi, con Claire, salii sull'aereo per Atene, dove scendemmo all'albergo Esperia. Appena giunti nella stanza, mia moglie (*l'imputato, come al solito, ha detto «elle», cioè lei, n.d.r.*) mi chiese di scendere a comprare una pomata per le scottature. Gliela portai, lei se la spalmò sulla fronte e su un polso, ma poi disse che non andava bene. Però non scesi ad acquistarne un'altra perchè ero stanco.

PRESIDENTE — Quella sera (*siamo al giorno 20 gennaio, cioè a 48 ore dal delitto, n.d.r.*) rimaneste in albergo?

YOUSSEF — Sì. Il giorno seguente mia moglie andò dal parrucchiere per farsi abbassare la pettinatura sulla fronte, dove si vedevano le macchie del vetriolo. Io andai in banca a cambiare. Pranzammo, poi tornammo insieme in albergo. La sera, fra le 19 e le 20, arrivò la polizia. Nello stesso momento un amico mi telefonò per dirmi che era stato trovato il cadavere di Farouk e che eravamo ricercati. La polizia mi chiese se avevo una pistola. Consegnai la Smith calibro 38 e fui avvertito che sarei stato denunciato per detenzione abusiva di arma da fuoco. Poi venni condotto al commissariato.

PRESIDENTE — Sua moglie no?

YOUSSEF — Anche lei. Prima di entrare nella stanza dell'ispettore mi disse: «Confesso». Poi aggiunse: «Confesso?». Non le risposi, perchè non volevo prendermi responsabilità. Poco dopo lei venne riaccompagnata in albergo. Io fui chiuso in carcere, ma non mi fecero domande sull'omicidio. Uno o due giorni dopo anche Claire fu arrestata e, per una notte, venne rinchiusa nella mia stessa cella. Era distrutta, terrorizzata: le avevano preso le impronte digitali e temeva che ne avrebbero trovate di uguali anche nella stanza del delitto. Rividi mia moglie diverse volte durante i tre mesi passati in carcere ad Atene prima dell'estradizione e potei anche parlare con lei, liberamente, in arabo.

A questo punto la lunga esposizione di Youssef Bebawi si è conclusa: è durata in tutto circa 10 ore. Si sono quindi iniziate le contestazioni.

PRESIDENTE — Perchè a casa, pur avendo figli piccoli, non chiuse mai le armi?

BEBAWI — Non ci ho mai pensato.

PRESIDENTE — Perchè portò con se la pistola calibro 38 e non la 7,65 (*la 7,65, con la quale fu compiuto il delitto, secondo Youssef fu presa dalla moglie, n.d.r.*).

YOUSSEF — Perchè l'avevo sempre nella borsa da viaggio.

PRESIDENTE — In quale occasione mostrò a sua moglie il funzionamento di una pistola?

YOUSSEF — Quando acquistai la 7,65. Claire osservò che le sembrava pericolosa, in quanto, se fosse caduta, avrebbe potuto lasciar partire un colpo. Le mostrai allora il funzionamento dell'arma, spiegandole come si azionava la sicura e come si metteva la pallottola in canna. Però avevo già illustrato il funzionamento delle armi a mia moglie fin dal 1956, al Cairo.

Bebawi, ricordando il particolare della «lezione» del Cairo ha aiutato la moglie, perchè ha escluso che Claire avesse chiesto notizie sul funzionamento delle armi proprio alla vigilia del viaggio a Roma, il che potrebbe far escludere la premeditazione del delitto. Ma una ancor più valida ciambella di salvataggio Youssef ha lanciato a Claire subito dopo offrendole un ottimo elemento per sostenere di aver sparato dopo essere stata provocata.

PRESIDENTE — Lei a Napoli non potè cambiare la valuta. Come fece?

YOUSSEF — Quando affittammo la barca a motore, il padrone mi chiese 20 mila lire. Mentre io rispondevo che non le avevo, Claire si intromise, dicendo: «Le ho io. Ho qui 150 mila lire». Davanti al padrone della barca le chiesi chi gliele avesse date. Rispose: «Me le ha date lui».

PRESIDENTE — Non chiese altre spiegazioni?

YOUSSEF — Pensai (*fecco la ciambella di salvataggio, n.d.r.*) che Farouk glieli avesse gettati e che lei si fosse offesa.

PRESIDENTE — Ma non chiese nulla?

YOUSSEF — no.

AVV. LEONE (difensore di Claire) — Vuol sostenere che non si informò sul perchè sua moglie aveva quelle 150 mila lire?

YOUSSEF (alzando per la prima volta la voce) — Chiesi tanti particolari a Claire sugli avvenimenti di quei giorni, ma non ebbi mai risposta. Era inutile che le chiedessi informazioni su quei soldi.

L'imputato non ha intanto dimenticato di tirare acqua anche al proprio mulino: ha insistito sul fatto che la moglie parlò per la prima volta delle 150 mila lire davanti al padrone di quella barca. Un altro invito, dunque, di Youssef (dopo quello ai due dipendenti dell'albergo «La Residenza») agli sconosciuti testimoni della sua drammatica vicenda: se il proprietario di quella barca si facesse avanti, confermando quanto egli ha detto, potrebbe essere la salvezza.

Il processo riprende oggi.

Andrea Barberi

Che sberle ragazzi nel treno del Sud

E' gente fatta così. Un cadavere ancora da sezionare alle spalle, il macinasassi della polizia già sotto pressione, l'orario ferroviario sul comodino per accorciare i tempi della fuga, l'alibi da affastellare: e loro — Claire e Youssef — a litigare per una rivoltella. Come due amorosi un po' nevrotici che ingannano la noia comune palleggiandosi sospettucci, rincorrendosi fra le poltrone del salotto, sculacciandosi reciprocamente la coscienza e la dignità.

Lui dice lei, lei dice lui; fatto sta comunque che il morto giace e nell'ambo c'è il numero buono. A trenta ore dal delitto viaggiano su un treno Napoli-Brindisi. Destinazione la distanza massima da via Lazio. Il discorso comincia ragionevolmente. Lui: che si potrebbe raccontare per la pistola? Lei: che l'hai venduta prima durante una gita all'estero, l'ultima per esempio. Lui: mica male, a Stoccarda. Lei: ecco. Lui: macchè, a Stoccarda è troppo facile da ricostruire, da controllare. Lei: come sarebbe? Lui: ho visto solo una donna. Lei: una donna!? Chi era? Lui: Henke, la governante. Lei: quella che ha sedotto pure nostro figlio! Lui: storie. Lei: è la tua amante!?

Ohè dico, ragazzi, serietà. Se aprite il finestrino entra l'odore di quel poveraccio appena sforacchiato e dell'acido solforico. Piantatela di gingillarvi. Ma quale poveraccio? Chi se ne stropiccia adesso.

Gli aggettivi del dialogo ce li metta chi vuole. Le domande di madame, invece, sono trascrivibili. Quanti regali le hai fatto? Hai promesso di sposarla? Avete fatto i comodi vostri? Dove? Anche in casa mia? E l'altro, virile e piccato: dove capitava, ad ogni modo casa mia. Graffi, sberloni, pedate (obiettivo sempre e solo lui) e forse, dietro lo sportello scorrevole dello scompartimento, orecchie incollate al vetro, un gruppetto di bravi «cafoni» a fare la radiocronaca: ma che accidenti di lingua parlano 'sti due, però cribbio se mena, e come incassa il dongiovanni. Un treno del sud, figurarsi se i passeggeri comuni stanno scarsi a intuizione e a partecipazione.

Fermiamoci un momento. Prove no, accuse intercambiabili, quattro lingue in scena, magistrati che ti mandano in galera per omicidio anche quando l'assassinato va a spasso con le gambe sue, e personaggi come questi.

Ogni giorno qualcuno aggiunge una nota. Li per li suona bene, sembra armonizzata col prima e col poi, in chiave unica. Ci ripensi e ti accorgi invece che non hai ascoltato un concerto; negli angoli della partitura c'è qualcosa di stridente, di inafferrabile. Il signor Bebawi ha fatto il suo assolo con un violino edificante, ma ogni tanto l'archetto s'è inceppato rivelando passaggi oscuri. La signora Ghobrial non è venuta in primo piano. Dietro le quinte tuttavia ha tentato corde di contrabbasso ottenendo effetti gravi e stridulì, mescolati alla peggio: Nasser e le nazionalizzazioni, la collera popolare contro i capitalisti, la noia, l'antipatia per la Svizzera, l'odio per il suocero (un tema logoro e rifiutato perfino dalle bande comunali). C'è pure l'arietta immancabile per la prima donna: solitudine, incomprensione, hobisogno-di-tenerezza. Ieri quel frastuono di trombe impazzite, di piatti, di timpani.

Finora beato chi ci capisce.

Giorgio Grillo

Mentre la commissione chiude nel mistero i lavori

Per la Torre di Pisa Colonnetti incalza con il progetto FIAT

Dal nostro inviato

PISA, 28

La Torre ha fatto registrare il 4 dicembre scorso, durante un temporale, un «cedimento» improvviso di un decimo di millimetro in cima e di due centesimi di millimetro alla base.

Questo fenomeno, registrato dagli strumenti del professor Colonnetti, è stato segnalato dall'anziano studioso durante la riunione della commissione; ma non trova però spazio nel comunicato conclusivo dei lavori, nè il professor Polvani, presidente del CNR e della stessa commissione, ha voluto rispondere alle domande dei giornalisti se non con frasi reticenti.

Se la commissione va a ritento tuttavia, e ama circondarsi di un velo di mistero, la Fiat, al contrario, si fa sentire, per bocca del professor Colonnetti, che ne porta avanti il progetto (con l'impiego di martinetti del valore di 3 miliardi). Colonnetti sembra deciso a scavalcare la commissione, che, d'altra parte, ha per compito primo di informare il ministro dei Lavori Pubblici; Colonnetti dal ministro andrà personalmente fra due settimane, con dati nuovi: quelli che riceverà dalla galleria del vento, costruita appunto dalla Fiat, entro la quale è stato collocato un modellino della Torre, in scala 1:50 per osservare come, sottoposto ad una sollecitazione meteorologica, il monumento sollecita a sua volta il terreno.

Per contro l'Opera della Primaziale non ha ancora pensato a collocare sulla Torre un anemometro registratore per conoscere la forza del vento che [illegible] gli anni dell'Osservatorio [illegible] di San Giusto, che, tra l'altro, è lontano alcuni chilometri dove, quindi, l'azione del vento si manifesta in condizioni diverse.

Questo, comunque il comunicato conclusivo della commissione, che — per la sua strana ed evasiva formula — potrebbe intitolarsi Il mistero della torre: «Oggi si è riunita a Pisa presso l'Opera della Primaziale la commissione per il consolidamento della Torre di Pisa. Erano presenti anche i professori Schultze, della università di Aachen e Skempton dell'Università di Londra, invitati ufficialmente ad offrire la loro consulenza scientifica al comitato tecnico e alla Commissione. Il presidente prof. Polvani ha riferito sui lavori del comitato ristretto di esperti, che è composto dai professori universitari Cestelli Guidi dell'Università di Roma, Croce dell'Università di Napoli, Trevisan dell'Università di Pisa, Locatelli del Politecnico di Milano, oltreché dei due stranieri nominati precedentemente. Comitato che si è riunito più volte secondo le deliberazioni prese nella riunione del 9 dicembre 1964 a Roma.

La Commissione ha anche ascoltato una relazione del prof. Colonnetti, invitato a questo scopo, circa le misure effettuate per mezzo di una speciale apparecchiatura da lui ideata e ha ascoltato anche le sue proposte di ampliamento e completamento delle indagini scientifiche relative.

Sulla base di tutta la documentazione raccolta ed esaminata dalla commissione circa i dati relativi alla situazione della Torre e alle caratteristiche geotecniche del sottosuolo, la commissione stessa ha riscontrato la pregiudiziale necessità di integrarli, e ha stabilito il programma relativo, disponendone la più sollecita realizzazione per la quale si varrà della collaborazione sia dell'Opera della Primaziale, sia dei ministeri interessati.

La commissione ha concluso i suoi lavori determinando le prossime immediate riunioni nelle quali si seguirà lo sviluppo del programma predisposto avviato ormai, si spera, a concludersi nei fatti».

Edgardo Pellegrini

Per l'attentato alla sede d.c.

Ha eseguito ordini «dall'alto» il missino dinamitardo

L'arresto del nipote dell'armatore Fassio è stato convalidato dal Giudice Istruttore

Nostro servizio

GENOVA, 28

L'arresto del «federale» missino e consigliere comunale di Savona Romano Fassio — nipote dell'omonimo noto armatore, proprietario di giornali —, sospettato autore dell'attentato dinamitardo alla sede nazionale della DC, è stato oggi convalidato dal giudice istruttore che ha raccolto i primi elementi di accusa trasmessi dal Sostituto Procuratore della Repubblica dott. Nicola Marvulli. Romano Fassio, che abita a Genova in via Cabella, occupava inoltre un posto importante nella Società di Assicurazioni marittime «La Levante» della quale l'armatore, suo stretto parente, risulta il massimo azionista.

Il dinamitardo nipote dell'armatore era stato anche candidato a Genova (sempre nella lista missina) e aveva condotto una intensa e dispendiosa campagna elettorale, con manifesti nei quali campeggiava la sua foto sotto il simbolo della fiamma. I manifesti recavano sotto l'effige la riproduzione della firma autografa del personaggio. Seguivano le qualifiche: «Assicuratore - corrispondente stampa - dirigente sportivo - già vice federale del MSI di Genova e federale del MSI di Savona - segretario provinciale del sindacato assicuratori (CISNAL)».

Era proprio il suo posto di assicuratore negli uffici della Levante che — secondo l'accusa — doveva fornire al Romano Fassio l'alibi per compiere «lo scoppio perfetto». Egli lasciò l'ufficio nel pomeriggio di sabato 14 novembre scorso e riprese regolarmente il suo posto il lunedì mattina. Con una velocissima corsa in auto aveva raggiunto l'aeroporto Cristoforo Colombo a Sestri. Sotto falso nome aveva acquistato un biglietto e era salito alle 18,30 sull'aereo di linea che congiunge Genova a Roma. Sceso nella capitale il baldo rampollo avrebbe attuato l'attentato, tornando svelto a Genova per riprendere il suo posto in ufficio in perfetto orario.

Romano Fassio che ha nominato suo difensore l'avv. Gamalero, segretario del partito liberale a Genova, protesta la sua innocenza affermando di aver trascorso la domenica del 15 novembre in famiglia. Egli avrebbe avuto ospite anche una signora di Mondovì, pronta a testimoniare, e alla sera sarebbe stato visto dai vicini presso il televisore.

Fonti attendibili da noi raccolte rivelano invece che il dinamitardo, avrebbe menato vanto dello «scoppio» telefonando al «capo» della organizzazione terrorista e informandolo che «tutto era andato bene, ma per poco non saltava anche lui».

L'organizzazione clandestina alla quale appartiene il Fassio sembra composta da una ventina di elementi, che risultano attivissimi sia in seno alla «Giovane Italia» che al movimento della «Nuova repubblica» di Pacciardi. Il gruppo era stato battezzato «Volontari, camicie verdi» col motto, «Azione spinta». Le «camicie verdi» si esercitavano con bombe a mano e scoppi al plastico e con i vari tipi di esplosivo sul Righi e le altre alture che circondano Genova.

Giuseppe Marzolla

In Estonia emergenza per l'epidemia influenzale

MOSCA, 28

L'epidemia influenzale scoppiata a Leningrado e che si riteneva fosse stata arginata dalle autorità sanitarie sovietiche si sta rapidamente estendendo all'Estonia.

Il grido di allarme è stato lanciato stamane dal giornale dei lavoratori «Trud» in un editoriale a firma del noto professore M. Sokolov, il quale scrive che l'incidenza di casi di influenza registrati nella parte nord-occidentale dell'Unione Sovietica «sta assumendo proporzioni ragguardevoli».

Tutte le farmacie di Tallin, il centro più importante dell'Estonia, hanno ordine di restare aperte 24 ore su 24 per smaltire l'alto numero di richieste di medicinali anti-influenzali. Uno speciale siero è stato posto in vendita senza bisogno di presentazione d'una ricetta medica.

Dato l'alto numero di chiamate, gli ospedali hanno provveduto all'installazione di alcune linee telefoniche supplettive.

Medicina

Nelle noccioline americane una sostanza cancerogena

PARIGI, 28.

Le arachidi — cioè le «noccioline americane» dalle quali si estrae l'olio di semi — sarebbero all'origine del cancro del fegato.

A gettare l'allarme è stata un'équipe di studiosi che ha presentato alle «Giornate mediche» di Dakar convincenti conclusioni dei propri studi. La sostanza cancerogena contenuta nelle arachidi si chiama «aflatossina» ed è secreta da una muffa che si sviluppa in capo a cinque o sei giorni dalla raccolta dei semi. L'aflatossina, in ettari in diverse cavie ha generalmente prodotto un'azione più o meno deleteria sul fegato quello di un'anitra ne è stato distrutto, ad esempio, nel giro di 48 ore. Pare che l'aflatossina lasci poche tracce nell'olio estratto secondo i procedimenti moderni. E' necessario tuttavia studiare il problema dal momento che le popolazioni agricole africane che si nutrono di arachidi sono anche quelle maggiormente afflitte dal flagello del cancro al fegato.

Danilo Dolci candidato al Nobel per la pace

OSLO, 28

Danilo Dolci è stato proposto come candidato al premio Nobel per la pace per il 1965.

La proposta è contenuta in una lettera inviata al comitato norvegese del premio Nobel da dieci membri dell'Assemblea

Carrara

Schiacciate due persone da un blocco di marmo

Dal nostro corrispondente

CARRARA, 28.

Sotto un grosso blocco di marmo, pesante oltre una tonnellata, due persone hanno trovato stamane tragica morte, in una segheria di Carrara.

La loro fine è stata atroce ed istantanea: quando il blocco è stato risollevato, i due corpi erano orrendamente martoriati e quasi irriconoscibili.

La tragedia si è svolta in mattinata, nella segheria di proprietà del signor Oreste Ponzanelli, di sessanta anni. Lo stesso signor Ponzanelli stava manovrando una gru elettrica, di eccezionale potenza. Con questa gru, comandata da terra da una speciale tastiera, è possibile infatti rimuovere i grossi blocchi del pregiato materiale e metterli in posizione dinanzi alla sega elettrica, dalla quale vengono ridotti in lastre commerciabili; le lastre, infine, vengono sistemate in alte cataste.

Durante quest'ultima manovra si è verificato l'imprevisto: una lastra agganciata dalla gru dopo l'operazione di taglio, è slittata improvvisamente e si è abbattuta sulla catasta già pronta, provocandone il cedimento e, infine, la caduta di un blocco ancora informe del peso di oltre una tonnellata.

Il Ponzanelli, insieme ad un camionista Andreino Viola di 39 anni, che si trovava al suo fianco, non ha fatto in tempo a scansarsi. I due uomini sono stati così raggiunti dall'immenso peso e ne sono rimasti schiacciati.

e. p.